

Al Teatro Goldoni di Venezia l'attesissimo allestimento realizzato dai due artisti in chiave personale (come previsto)

Gaber-Jannacci, Samuel Beckett sono loro

Entusiasmo da stadio per l'interpretazione «autobiografica» di «Aspettando Godot»

Pochi tagli e poche interpolazioni nel testo del grande scrittore irlandese - Un dialoghetto «in stile» prima del secondo atto, a sipario chiuso - Felice Andreasi un efficace Pozzo, Paolo Rossi nel ruolo di Lucky - Per bis un vecchio, irresistibile e applaudito numero musicale

VENEZIA — Molto vivace, e di ottimo auspicio per il futuro, questo finale di stagione del teatro Goldoni. Dopo il bellissimo Bergman ospitato pochi giorni fa, ecco lo spettacolo che inaugura l'attività produttiva della nuova gestione: l'atteso allestimento di «Aspettando Godot» di Beckett in cui Giorgio Gaber, da quest'anno direttore artistico del teatro, si è impegnato anche in prima persona, accanto a Enzo Jannacci, nella quadruplici veste di attore, di regista, di ideatore del sofisticato e suggestivo sistema di luci computerizzate che sostituisce la scenografia e, infine, di (sia detto senza alcuna sfumatura di rimprovero) manipolatore del testo.

Ammiccamenti

Il chiacchieratissimo evento (mai visti tante anticipazioni, tante interviste, tanto interesse rotocalchistico attorno a uno spettacolo di prosa) conferma in pieno le previsioni sia per quanto riguarda il gradimento del pubblico (l'esito della «prima», annunciata per venerdì sera ma slittata, per impedimenti oggettivi, a domenica pomeriggio, è stato addirittura trionfale) sia per quanto riguarda l'intrinseca natura della messa in scena, rivelatasi per quello che era ragionevole aspettarsi, ossia come un Beckett del tutto anomalo e — se così si può dire riferendosi ai due registi-interpreti — in qualche misura «autobiografica».

Fin dalle prime battute è infatti evidente che Gaber e Jannacci non soltanto non intendono «annullarsi» nella scrittura beckettiana, sacrificare se stessi e



Gaber-Vladimiro, Rossi-Lucky, Jannacci-Estragone e Andreasi-Pozzo sulla scena del Goldoni

la loro storia alla funzione rigorosamente e asceticamente speculativo-metaforica che l'autore assegna al suo formidabile duo di vagabondi-filosofi, ma puntano su un gioco alterno di straniamento e rispecchiamento che ha i suoi effetti di maggior presa in un continuo andirivieni fra persona e personaggio, in un continuo ammiccare e ammiccarsi fra e sopra le righe della partitura testuale.

Non si pensi, tuttavia a uno stravolgimento parodistico, e tanto meno, in senso proprio, a una riscrittura.

A conti fatti, gli interventi si limitano a non molti tagli (alcuni del qua-

li, per la verità, abbastanza dolorosi: penso, per fare un solo esempio, al terrore di Vladimiro quando il ragazzo-messaggero gli rivela che Godot «ha la barba bianca»: passo decisivo per misurare le implicazioni teologiche della commedia e soppresso qui per ragioni che mi sfuggono) e a poche interpolazioni «personali» (la più cospicua avviene a sipario chiuso, prima dell'inizio del secondo atto, e consiste in un dialoghetto «in stile» a proposito del commento musicale; e una sola volta, se non m'inganno, Estragone-Jannacci si rivolge a Vladimiro chiamandolo Gaber).

No, il «viraggio» del testo non è letterale ma, dicit-

mo così, intonativo, e mira a coinvolgere gli spettatori, più che nel significato estetico della rappresentazione, nel significato emotivo del suo farsi e dei suoi presupposti soggettivi, insomma nel fatto che a scambiarsi le battute di Vladimiro ed Estragone sono proprio loro, Gaber e Jannacci, due «amici per la pelle» che si ritrovano (si ritrovano davanti al pubblico) dopo trent'anni e che — con la loro giovinezza finita, la loro ridanciana disperazione, la loro malinconia da vecchi clown — non tanto aspirano a diventare, nella finzione, i personaggi di Beckett, quanto sentono di essere, nella realtà, «come» i per-

sonaggi di Beckett...

Mi chiedo se questo gioco (nel quale, oltre e prima degli spettatori, vengono catturati gli altri due interpreti, Felice Andreasi, che è con buona efficacia Pozzo, e Paolo Rossi, che è un po' casualmente Lucky; il quinto personaggio, quello del ragazzo, è ridotto a una voce fuori scena) non avrebbe potuto esser spinto anche più in là. Più di una volta ho avuto l'impressione che il signor G. e il signor J., intimiditi dalla grandezza del testo, siano rimasti a metà strada fra l'ipotesi dell'«esecuzione», che non è nelle loro corde, e quella, di gran lunga più genuina e più alla portata del loro mezzi, di una pretestuosità simpaticamente irriverente.

Ignari curiosi

In ogni caso, è in questo secondo ambito che essi colgono, a mio parere, i risultati più attendibili: ed è probabilmente su questa strada che il pubblico è disposto a seguirli con maggior entusiasmo.

Del resto, che gran parte del pubblico fosse lì per Gaber e Jannacci e non per Beckett lo si è visto bene quando, finita fra gli applausi la commedia, i due hanno concesso un bis, e usciti definitivamente dalla semifinzione si sono esibiti in un vecchio e irresistibile numero musicale che ha suscitato un autentico uragano di acclamazioni da stadio.

Niente da obiettare, sia ben chiaro, almeno da parte mia; e si può comunque sperare che un po' di curiosità per Beckett si sia comunque insinuata, a loro insaputa, anche nei più ignari.

Giovanni Raboni

Al Teatro Goldoni di Venezia l'attesissimo allestimento realizzato dai due artisti in chiave personale (come previsto)

Gaber-Jannacci, Samuel Beckett sono loro

Entusiasmo da stadio per l'interpretazione «autobiografica» di «Aspettando Godot»

Pochi tagli e poche interpolazioni nel testo del grande scrittore irlandese - Un dialoghetto «in stile» prima del secondo atto, a sipario chiuso - Felice Andreasi un efficace Pozzo, Paolo Rossi nel ruolo di Lucky - Per bis un vecchio, irresistibile e applaudito numero musicale

VENEZIA — Molto vivace, e di ottimo auspicio per il futuro, questo finale di stagione del teatro Goldoni. Dopo il bellissimo Bergman ospitato pochi giorni fa, ecco lo spettacolo che inaugura l'attività produttiva della nuova gestione: l'atteso allestimento di «Aspettando Godot» di Beckett in cui Giorgio Gaber, da quest'anno direttore artistico del teatro, si è impegnato anche in prima persona, accanto a Enzo Jannacci, nella quadruplici veste di attore, di regista, di ideatore del sofisticato e suggestivo sistema di luci computerizzate che sostituisce la scenografia e, infine, di (sia detto senza alcuna sfumatura di rimprovero) manipolatore del testo.

Ammiccamenti

Il chiacchieratissimo evento (mai visti tante anticipazioni, tante interviste, tanto interesse rotocalchistico attorno a uno spettacolo di prosa) conferma in pieno le previsioni sia per quanto riguarda il gradimento del pubblico (l'esito della «prima», annunciata per venerdì sera ma slittata, per impedimenti oggettivi, a domenica pomeriggio, è stato addirittura trionfale) sia per quanto riguarda l'intrinseca natura della messa in scena, rivelatasi per quello che era ragionevole aspettarsi, ossia come un Beckett del tutto anomalo e — se così si può dire riferendosi ai due registi-interpreti — in qualche misura «autobiografica».

Fin dalle prime battute è infatti evidente che Gaber e Jannacci non soltanto non intendono «annullarsi» nella scrittura beckettiana, sacrificare se stessi e



Gaber-Vladimiro, Rossi-Lucky, Jannacci-Estragone e Andreasi-Pozzo sulla scena del Goldoni

la loro storia alla funzione rigorosamente e asceticamente speculativo-metaforica che l'autore assegna al suo formidabile duo di vagabondi-filosofi, ma puntano su un gioco alterno di straniamento e rispecchiamento che ha i suoi effetti di maggior presa in un continuo andirivieni fra persona e personaggio, in un continuo ammiccare e ammiccarsi fra e sopra le righe della partitura testuale.

Non si pensi, tuttavia a uno stravolgimento parodistico, e tanto meno, in senso proprio, a una riscrittura.

A conti fatti, gli interventi si limitano a non molti tagli (alcuni dei qua-

li, per la verità, abbastanza dolorosi: penso, per fare un solo esempio, al terrore di Vladimiro quando il ragazzo-messaggero gli rivela che Godot «ha la barba bianca»: passo decisivo per misurare le implicazioni teologiche della commedia e soppresso qui per ragioni che mi sfuggono) e a poche interpolazioni «personali» (la più cospicua avviene a sipario chiuso, prima dell'inizio del secondo atto, e consiste in un dialoghetto «in stile» a proposito del commento musicale; e una sola volta, se non m'inganno, Estragone-Jannacci si rivolge a Vladimiro chiamandolo Gaber).

No, il «viraggio» del testo non è letterale ma, dicia-

mo così, intonativo, e mira a coinvolgere gli spettatori, più che nel significato estetico della rappresentazione, nel significato emotivo del suo farsi e dei suoi presupposti soggettivi, insomma nel fatto che a scambiarsi le battute di Vladimiro ed Estragone sono proprio loro, Gaber e Jannacci, due «arici per la pelle» che si ritrovano (si ritrovano davanti al pubblico) dopo trent'anni e che — con la loro giovinezza finita, la loro ridanciana disperazione, la loro malinconia da vecchi clown — non tanto aspirano a diventare, nella finzione, i personaggi di Beckett, quanto sentono di essere, nella realtà, «come» i per-

sonaggi di Beckett...

Mi chiedo se questo gioco (nel quale, oltre e prima degli spettatori, vengono catturati gli altri due interpreti, Felice Andreasi, che è con buona efficacia Pozzo, e Paolo Rossi, che è un po' casualmente Lucky; il quinto personaggio, quello del ragazzo, è ridotto a una voce fuori scena) non avrebbe potuto esser spinto anche più in là. Più di una volta ho avuto l'impressione che il signor G. e il signor J., intimiditi dalla grandezza del testo, siano rimasti a metà strada fra l'ipotesi dell'«esecuzione», che non è nelle loro corde, e quella, di gran lunga più genuina e più alla portata del loro mezzo, di una pretestuosità simpaticamente irriverente.

Ignari curiosi

In ogni caso, è in questo secondo ambito che essi colgono, a mio parere, i risultati più attendibili; ed è probabilmente su questa strada che il pubblico è disposto a seguirli con maggior entusiasmo.

Del resto, che gran parte del pubblico fosse lì per Gaber e Jannacci e non per Beckett lo si è visto bene quando, finita fra gli applausi la commedia, i due hanno concesso un bis, e usciti definitivamente dalla semifinzione si sono esibiti in un vecchio e irresistibile numero musicale che ha suscitato un autentico uragano di acclamazioni da stadio.

Niente da obiettare, sia ben chiaro, almeno da parte mia; e si può comunque sperare che un po' di curiosità per Beckett si sia comunque insinuata, a loro insaputa, anche nei più ignari.

Giovanni Raboni